

INTERPRETAZIONI UMBRE IV:
IL NOME « NAHARKO »
E GLI ANTEFATTI
DELL'UMBRO DI GUBBIO

1. Una volta accettata la distinzione cara al Patroni (1), fra a) un nome *Umbro*, diffuso in buona parte d'Italia, in antitesi con quello etrusco sulle frontiere settentrionali e orientali dell'Etruria (ma privo di contenuto concreto e di equivalenze linguistiche) e b) un popolo *umbro*, ben definito come etnia lingua e storia, i compiti del linguista diventano due. Si tratta da una parte di accrescere la documentazione del « nome » umbro, per definirlo con sempre maggiore precisione nel quadro dei paralleli nomi di livello preindeuropeo, come Tirreni Liguri, Euganei e Piceni (2). Si tratta dall'altra, di precisare le circostanze attraverso le quali una tradizione linguistica indeuropea, venuta di fuori, si è svolta espansa e finalmente adagiata nell'Umbria, assumendone il nome, prima che su di essa si facesse sentire la influenza di Roma.

Le testimonianze linguistiche non contrastano le affermazioni della storiografia antica, ma sono indipendenti e dissimmetriche. Secondo Strabone (V 250) i Sanniti sono Sabini che, sotto la guida del toro sacro, hanno occupato il territorio degli Opici. Secondo Dionisio di Alicarnasso, (II 49) i Sabini sono a loro volta degli Umbri cacciati dal territorio di Rieti (2). E poiché i Sabini appaiono già partecipi della fondazione di Roma, è chiaro che la vicenda reatina deve essere riportata almeno ai primi dell'VIII secolo a. C.

La tradizione linguistica corrente localizza invece gli Umbri, anziché a Rieti, principalmente a Gubbio, e cioè a un centinaio

(1) PATRONI, *La preistoria*, Milano 1937, p. 760 sgg.; DEVOTO, *St. Etr.* XXVIII, 1960, p. 263 sgg.

(2) V. la mia *Storia della lingua di Roma*, 2ª ed., Bologna 1944, p. 43 sgg.

(3) V. i miei *Antichi Italici* (3ª ed. in corso di stampa), cap. I.

di chilometri più a settentrione. Tre circostanze limitano la portata di questa localizzazione: la prima è di natura cronologica perché, anche prescindendo dalla età materiale delle Tavole di Gubbio, la loro redazione non risale al di là del secolo V (4), e la documentazione della lingua umbra a Fossato, Foligno, Assisi, Todi, Amelia, è ancora posteriore. La seconda sta nel fatto che le Tavole di Gubbio ignorano il termine « umbro ». La terza sta nel nome originario delle popolazioni di parlata osco-umbra, che è conservato presso Sanniti, Sabelli, Sabini, non presso gli Iguvini. Ci si domanda perciò se non è lecita questa ipotesi, solo apparentemente ardita: anche gli Iguvini si erano chiamati un tempo SABH (o derivati) prima di insediarsi a Gubbio; anche gli antenati dei Sabini si chiamavano SABH o derivati prima di venire in contatto nella conca di Rieti col nome autoctono di « Umbri ».

2. Prima di arrivare a una sintesi tra dati storiografici e dati linguistici non si dovrebbe escludere la possibilità che anche gli Iguvini siano stati « Umbri, scacciati dal territorio di Rieti », anziché in direzione di mezzogiorno, in direzione di settentrione. Ma i testi di Gubbio lo escludono. Il dato di fatto fondamentale sta nel nome della confraternita dei fratelli Atiedî e di una delle dieci curie di Gubbio, la « Atiediate ». Come ho mostrato nelle mie *Tabulae Iguvinae* (5), questi nomi ci riconducono immediatamente a oriente del valico appenninico di Fossato, a Attiggio, che è oggi frazione del comune di Fabriano, mentre nell'antichità era *Attidium*, città alleata di Roma, i cui abitanti erano detti precisamente *Attidiatas* (6). Se si pensa che la località di Attiggio, a quei tempi ATIEDIOM, era abitata fin dalla preistoria, come mostrano i recenti scavi di D. Lollini (7), apparirà strano e incomprendibile il rifiuto di G. Alessio (8) di accettare questa equivalenza evidente.

Trasportati sul piano cronologico degli inizi dell'VIII secolo,

(4) V. per la cronologia le mie *Tabulae iguvinae*, 3^a ed., 1954 p. 51 sgg.

(5) V. le *Tab.*, cit. p. 304 sg.

(6) V. BELOCH, *Römische Geschichte* (Berlino-Lipsia 1926), 606 sg. Per il municipio v. *CIL* XI 5718; per *Attidiatas*, nome degli abitanti, v. *PLINIO n.h.* III 113.

(7) V. la breve nota in « Atti del VI Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche » (in corso di pubblicazione).

(8) ALESSIO, *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 201.

il confronto non si fa più perciò fra Rieti e Gubbio, ma fra Rieti e il territorio immediatamente a oriente del valico appenninico di Fossato. Fra i due territorî non esisteva contiguità perché vi si frapponivano o le tradizioni protovillanoviane che si continuavano a Monteleone di Spoleto e a Terni, o quelle tirreniche (o umbre in senso preindeuropeo) delle zone pianeggianti fra Ponte S. Giovanni Foligno Spoleto.

La testimonianza delle tavole di Gubbio ai fini di queste localizzazioni transappenniniche può essere ora rinforzata con considerazioni che integrano la mia citata presa di posizione nelle *Tabulae iguvinæ*. Anche la formula di allontanamento e di maledizione degli stranieri (9) si presta meglio al territorio di Attiggio che a quello di Gubbio. Delle tre denominazioni di stranieri-nemici, la prima, il *turskom nomen*, definisce sicuramente il vicino occidentale, l'etrusco. Ma il confine materiale poteva corrispondere sia alla linea del Tevere da Umbertide a Ponte S. Giovanni come in piena storia, sia a una linea molto più a oriente. Nulla impedisce che chi ha trattenuto provvisoriamente sul versante adriatico i futuri iguvinî sia stato proprio il *turskom nomen*, che arrivava a quei tempi sino al crinale appenninico. Non dimentichiamo che il nome nazionale degli Etruschi si mantiene tuttora congelato in *Rasenna*, frazione del comune di Visso (Macerata), posta a non molta distanza da Foligno, in direzione di oriente, appena al di qua della linea di displuvio tra Topino e Chienti.

Se il « nome tursko » indicava un nemico che resisteva, il *nomen iapuskom* ne indicava invece uno aggressivo. La direzione più ragionevole per collocare il « nome iapusco » è quella di settentrione, sulla via di espansione da settentrione verso mezzogiorno che la tradizione protovillanoviana aveva seguito, premendo dai suoi centri del Pianello di Genga e del monte La Rossa (10). Se, spostandosi ad occidente, la pressione iapudica sembra dover diminuire, non si dimentichi che l'itinerario fondamentale della via Flaminia, passando per il valico di Scheggia, continua a premere sul territorio e sugli abitanti di Gubbio, sul versante occidentale dell'Appennino. Non importa ai nostri fini associare il nome « iapudico » piuttosto alla comunità preindeuropea che par-

(9) Ad es. nella Tav. VI 53 sgg. v. *tab.*, cit. p. 273 sgg.

(10) LOLLINI, *St. Etr.* XXVIII, 1960, p. 49 sgg.

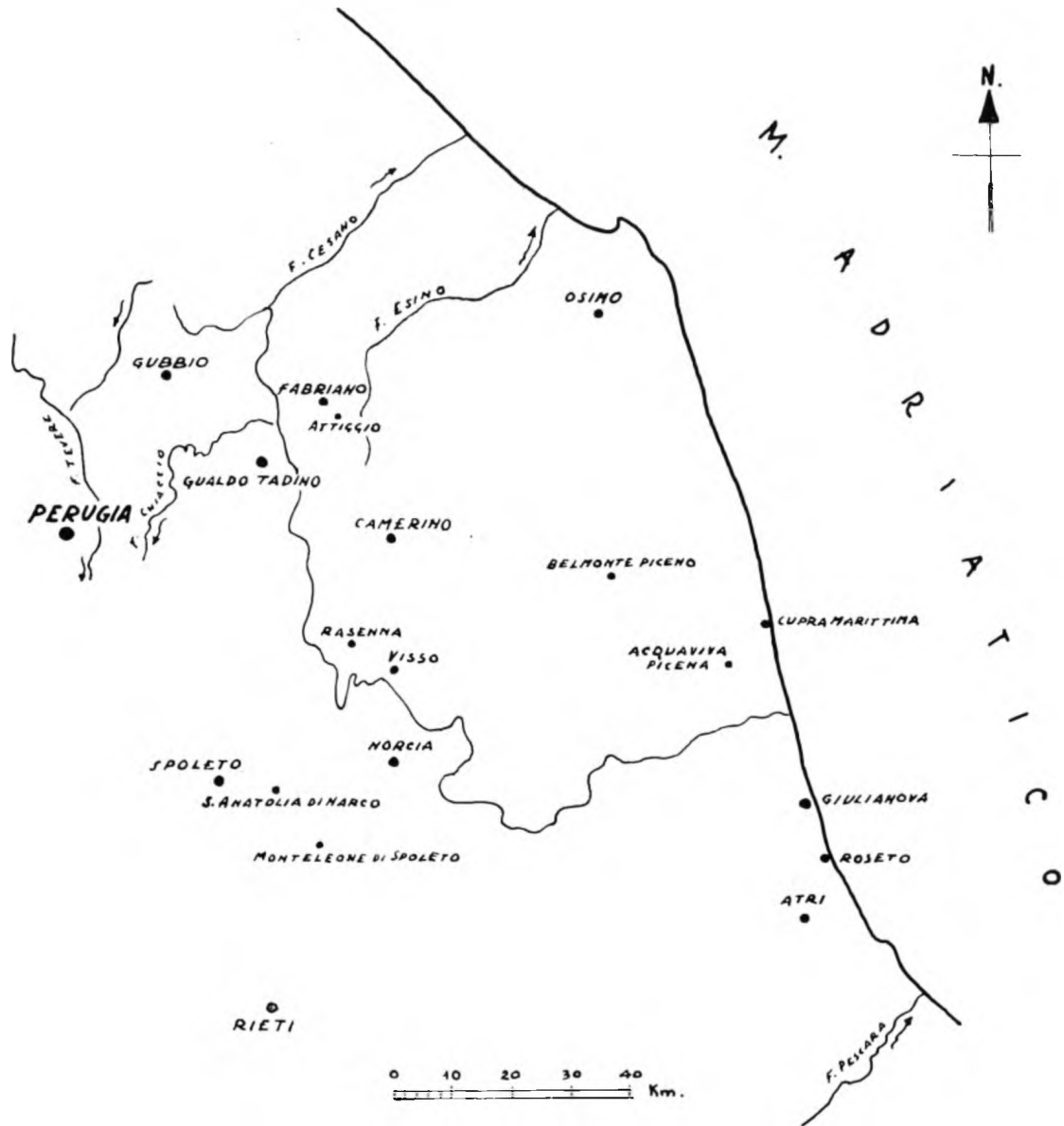


fig. 1.

lava la lingua della stele di Novilara (o Asili) o a tribù illiriche presenti sui lidi adriatici nella stessa area di Fano (11). La connessione onomastica con gli *Iápodes* dell'Istria favorisce questa seconda ipotesi, non convalidabile archeologicamente solo perché la civiltà del ferro di Novilara non si distingue intrinsecamente da quella del Piceno, di cui si parlerà sotto.

È il terzo straniero nemico che, a differenza dei precedenti, non è che tollerato o si adatti, ma impone la collocazione orientale dei pre-iguvini: il « nome naharco ». *Nahar* è il fiume Nera, il quale raggiunge il suo punto più settentrionale nel territorio di Visso. Immediatamente a sud di Gubbio le Tavole indicano invece come vicini i Tadinati. Come il territorio di Gubbio potesse confinare con i popoli del Nera non si vede. Ma se ci si sposta, invece che da Gubbio, da Attiggio verso mezzogiorno, il quadro cambia. Non solo non si trovano i Tadinati, ma l'itinerario che, passando dal bacino dell'Esino a quello del Potenza e del Chienti, attraversa il territorio degli Umbri Camerti di Camerino (12), conduce, sempre in direzione di mezzogiorno, al valico che immette nel bacino del Nera. È l'itinerario percorso dai protovillanoviani fra Pianello e Monteleone di Spoleto (13). Il derivato in *-co* sopravvive a S. Anatolia di Narco, comune della provincia di Perugia a metà corso del Nera.

Non siamo obbligati a decidere per il momento che cosa erano i Naharci in concreto, al di là della loro pericolosità e inimicizia. Se era una tribù preindeuropea, appenninica, eneolitica o altro, trovava nella citata frazione di Rasenna (v. sopra) un punto di appoggio toponomastico solido, e nell'altopiano di Norcia la prova di abitati preistorici antichissimi. Ma poteva essere anche il nome attribuito ai protovillanoviani di Monteleone di Spoleto che, rispetto ai nostri « Atiediati », rappresentavano l'ultima recentissima avventura in quel crocevia di itinerari preistorici che è l'area a sud di Fabriano, e addirittura un ostacolo per loro tentativi a spingersi verso il sud.

3. Il quadro diventa chiarissimo. La frontiera magico-religiosa dei futuri iguvini, si premunisce a occidente a settentrione

(11) NORDEN, *Altgermanien*, Lipsia-Berlino 1934, pp. 234 sgg. 309.

(12) DEVOTO, *Gli antichi Italici*, 3^a ed. in corso di stampa, cap. IV.

(13) V. i cit. *Antichi Italici*, cap. III.

a mezzogiorno, ma non a oriente. Dalla parte di oriente questi preiguvini non temono. Fino alle coste adriatiche, alle loro spalle, si stendevano centri e campagne con abitanti accomunati da uguali fedi e tradizioni.

Il quadro archeologico del tempo è denso e sostanzialmente omogeneo (14). La necropoli di S. Maria in Campo, presso Fabriano, attesta nel VII secolo a. C. tombe a tumulo di pietrame, contenenti ceramiche e oggetti metallici con decorazione di stile orientalizzante. A Monteroberto si ha una necropoli picena con tombe a inumazione dell'VIII secolo; ad Ancona, sul Colle dei Cappuccini, materiali piceni si sovrappongono a quelli protovillanoviani, appartenenti ancora al IX secolo; un abitato del ferro compare nel sottosuolo di Osimo. Da Osimo è arrivata a noi anche un'iscrizione diciamo paraumbra. In provincia di Macerata si ha una necropoli picena a Pitino di Sanseverino, e da Fiorimonte, in quei pressi, proviene una iscrizione. A Moie di Pollenza vicino a Macerata si ha una necropoli a inumazione con tombe a circolo di pietra e corredi dei secoli VIII-VII. Segue il lunghissimo elenco della provincia di Ascoli Piceno, nell'VIII secolo a S. Elpidio, nel successivo a Fermo, a Belmonte, a Cupramarittima e così via, e infine, in provincia di Pescara, a Atri (15).

Dalla costa adriatica verso l'interno, l'VIII secolo mostra, ormai assestata, una civiltà del ferro, della quale il territorio linguisticamente così caratterizzato come quello di Gubbio, costituisce una propaggine avanzata nello spazio e posteriore nel tempo.

L'estensione di questo territorio permette di considerar verosimile a) che un rapporto di progressiva penetrazione si sia svolto in direzione del crinale appenninico anche attraverso itinerari più diretti come quelli delle valli del Tronto e del Vomano, senza lasciare tracce archeologiche; b) che il territorio reatino, definito dalla storiografia, e assegnato forzatamente quale focolaio umbrosabino a una data non posteriore all'VIII secolo, abbia costituito in quel tempo a sua volta una propaggine avanzata verso occidente dello stesso movimento transappenninico; c) che lo stesso strato

(14) *Guida alla preistoria italiana*, Firenze 1962, pp. 80-87 (a cura di D. Lollini).

(15) DUHN-MESSERSCHMIDT, *Italische Gräberkunde*, Heidelberg 1924-1939, I, p. 586 sgg.

di S. Maria in Campo a Terni abbia legami di dipendenza rispetto all'altopiano reatino (16).

4. Si tratta ora di considerare nell'ampia area presa in considerazione eventuali corrispondenze sul piano linguistico-epigrafico.

Accanto alla palatalizzazione delle gutturali davanti a *e* e *i* (17), conosciamo un processo di palatalizzazione vocalica nell'umbro di Gubbio: è quello che delle U lunghe indeuropee ha fatto delle vocali palatali, giunte a confondersi con I: tali i casi di *pir* 'fuoco' *sif* 'sues' *frij* 'fruges'. Questo processo così spinto non si è certo svolto in un istante, e presuppone qualche esempio parziale nell'area che si presuppone occupata in età preiguvina: un principio di palatalizzazione Û, anteriore alla confusione della U lunga con I, deve esserci stato sicuramente anche se non è attestato.

Al di là del territorio definito da Osimo e Fiordimonte non si hanno per un lungo tratto altre testimonianze epigrafiche: la parte settentrionale della provincia di Ascoli Piceno ne è quasi del tutto priva. Viceversa attraverso il bacino del Tenna, a Falerone, si arriva a quel territorio che, oltre a essere benissimo attestato sul piano archeologico, ci ha tramandato anche le iscrizioni cosiddette protosabelliche. Dopo le indagini di A. v. Blumenthal e V. Pisani (18) la interpretazione indeuropea è generalmente accettata, e qualche esitazione è ancor lecita solo per quanto riguarda quella di Castrano (19). Le differenze che separano queste iscrizioni del Piceno meridionale dalla lingua umbra di Gubbio si giustificano facilmente con l'intervallo di tempo e di luogo che le divide. E anche se non mi sento di prender posizione sul segno F (Pisani) o H (Radke) rimangono significative le affinità umbre di parole come *matere... patere... petro...* 'quattro', *puqlo...* 'figlio', *maro...* 'marone', la particella *postin*, le forme pronominali *estas esmem estu estuk* e simili (20). Fra le differenze che si spiegano con ragioni cronologiche si hanno: *svaipis* a S. Omero in con-

(16) La dizione di «tomba a fossa» nella citata Guida a cura di S. PERONI e A. RADMILLI (v. n. 14), p. 79, mi sembra troppo generico.

(17) Per il segno ζ v. *Tab., cit.*, p. 52 sgg.

(18) BLUMENTHAL, *Ind. Forsch.* XLVII, (1929), pp. 48-72; PISANI, *L.I.A.L.*, 2ª ed., Torino 1964, p. 225 sgg.

(19) RADKE in *RE, loc. cit.*, col. 1779; PISANI, *L.I.A.L.*, p. 229 sgg.

(20) RADKE, *loc. cit.*, col. 1764 sgg.

fronto dell'umbro *svepir*; le sonore aspirate ancora distinte fra affricate labiali e dentali, mentre a Gubbio si ha F da BH nella forma *futu*, F da DH in *fetu*; il nom. sg. in *-es* invece che in *-os*, che sembra preludere alla caduta della *-O* a Gubbio (21), per es. in *mers* da MEDOS.

Fino a tanto che ci si limita sul terreno dell'antichità, non si hanno perciò che aree staccate, tra le quali non si riesce a stabilire una connessione: a Gubbio, palatalizzazione parziale del K e totale della U lunga; nel Piceno meridionale, né l'uno né l'altro.

5. Il quadro cambia se prendiamo in considerazione fatti moderni (22). Ad Acquaviva Piceva, donde proviene la iscrizione protosabellica N. 349 (ed. Whatmough) si dice oggi *linə* 'luna' *licə* 'luce' *fistə* 'fusto' *fiscə* 'fuso' *menitə* 'venuto'; a Bellante, poco più a mezzogiorno, donde provengono le iscrizioni n. 352-3 si dice analogamente *lipə* 'lupo' *linə* 'luna' *flimə* 'fiume'.

A S. Omero, donde proviene la iscr. 351 (ed. cit.) non si è arrivati alla palatalizzazione totale, ma solo alla apertura della *ü* in *ö*: *lönə löcə lömə önə* per 'luna' 'luce' 'lume' 'uno'. Nei territorî adiacenti di Giulianova e di Roseto si ha invece la forma palatalizzata ferma alla sua prima fase del tipo di *nüdə scürə* 'nudo' 'scuro'. Finalmente a Loreto Aprutino abbiamo gli esempi di frangimento in cui invece di *ü* si ha IU: *schiuərə, niudə, saliuərə*, 'scuro' 'nudo' 'salute'.

Le vicende moderne non si limitano alla sorte della U lunga latina. L'intero sistema vocalico, così abruzzese come pugliese, viene sconvolto da tendenze volte ad analizzare, dittongare, frangere, le vocali ereditate, secondo schemi negativi noti anche sulle altre rive dell'Adriatico, ma con soluzioni positive che variano poi da un comune all'altro, perché il problema di una soluzione unitaria, letteraria o anche solo grafica, nella regione abruzzese non si è mai posto.

6. Per quanto riferibili ai primissimi secoli del medio evo, e quindi si tratti di fatti antichissimi dal punto di vista romanzo, un vero legamento fra essi e i fatti della protostoria non può

(21) RADKE, *loc. cit.*, col. 170 sg.

(22) ROHLFS, *Hist. Gramm. der italienischen Sprache*, Berna 1949, p. 102 sgg.; GIAMMARCO, *Grammatica delle parlate d'Abruzzo e Molise*, Pescara 1960, p. 41.

ovviamente essere affermato. Tuttavia, in base a quanto detto sopra, mi sembrano lecite le seguenti conclusioni:

a) non è ammissibile, solo perché la evidenza archeologica non è stringente, minimizzare (23) la parte che l'Adriatico ha avuto come via e come veicolo culturale ed etnico (24).

b) è comprensibile invece che, a periodi di intensa pressione transadriatica, si siano alternati periodi di stasi, dovuti ad esempio o all'affermarsi delle correnti coloniali e commerciali greche, o a minori pressioni da parte dei luoghi di origine;

c) dal punto di vista linguistico, le singolarità « adriatiche » della tradizione osco-umbra sono state una avvisaglia di un focolaio di alterazioni vocaliche, che si è manifestato poi su più larga scala in età romana sia nel dalmatico, sia nei dialetti apulo-abruzzesi;

d) per quanto riguarda il nome « naharco », esso appare nell'età iguvina come proprio di un'area completamente circondata dai nuovi Umbri ormai assestati. A differenza di quanto ho avuto occasione di affermare nelle *Tabulae iguvinae* (25), considero oggi i Naharci come i « Protovillanoviani del Nera ».

GIACOMO DEVOTO

(23) PITTIONI, *I rapporti fra le due sponde del medio Adriatico*, in *St. Etr.*, XXVI, 1958, Suppl. pp. 3-27; PUGLISI, *Le civiltà del Piceno dalla preistoria alla protostoria*, *ib.*, Suppl. pp. 29-44.

(24) PATRONI, *La preistoria*, *cit.*, p. 734 sg.

(25) V. *Tav.*, *cit.*, 275.